

Un viaggio nell'aria: la narrativa ebreo-tedesca e quella yiddish dopo il 1945

veronica.pellicano@inwind.it

A partire dalla fine del diciannovesimo secolo, negli anni fra il 1880 e il 1920, si verificarono grosse ondate di immigrazione di ebrei dall'Europa dell'Est e dalla Russia verso gli Stati Uniti, un Nuovo Mondo che faceva grandi promesse, la Terra dell'Oro che avrebbe cancellato stenti, miseria, violenze e ingiustizie a cui i sempre più numerosi pogrom li costringevano. Un nuovo Esodo ha inizio per una popolazione parlante ucraino, russo, rumeno, tedesco, yiddish costituita per lo più da *Luftmenschen*, termine usato da storici e sociologi per definire degli uomini che vivevano nell'aria e di aria, per i quali ogni giorno rappresentava una lotta per la sopravvivenza, un arrabattarsi quotidiano per sfamarsi, un vagare senza mai toccare con mani e piedi la realtà, chiusi in un mondo tutto loro, fatto di preghiera, rinunce e sopportazione. Prototipo letterario del *Luftmensch* è il personaggio di Tewje il lattivendolo nell'omonimo romanzo di Sholem Aleichem. Tewje, il Don Chisciotte della letteratura yiddish, si arrabatta giorno dopo giorno con il suo "cavallino" a vendere il latte delle proprie mucche e sostentare in tal modo la moglie e le tante figlie, e circola con il suo carretto citando e stravolgendo i versi della Torà, sempre in bilico tra riso e pianto, tra terra e cielo, tra fantasia e realtà (Aleichem 2000).

Lo stuolo di *Luftmenschen* fuggito dai pogrom e dalle persecuzioni non sarebbe però riuscito tanto presto neanche nella Dreamland a costituirsi un'esistenza concreta e senza tante tribolazioni, se non a costo della propria cultura e fede, perse anche qui per necessità di assimilazione come già i loro fratelli dell'Haskalà, il movimento illuminista degli ebrei tedeschi; teorizzata dal filosofo Moses Mendelssohn la necessità di emancipazione degli ebrei di Germania tramite cambiamenti estetici e linguistici, abbandonando la barba e lo yid-

dish per la giacca e il tedesco, l'Haskalà aveva come motto: "Sii ebreo in casa e uomo per strada". Ovviamente la trasformazione e l'assimilazione ebbero tempi lunghi e le prime generazioni di ebrei negli Stati Uniti rimasero attaccati ai loro usi e costumi, alla loro lingua e a tutte le loro tradizioni che sarebbero poi pian piano andate in disuso con figli e nipoti e l'avvento dell'inglese.

A partire dagli anni Venti iniziarono a fiorire, nei due centri a maggior concentrazione ebraica, New York e Los Angeles, una serie di riviste in yiddish¹ e anche gruppi letterari che tanta influenza ebbero sulla fioritura della letteratura in yiddish nel Nuovo Mondo, quali *Die Yunge* (che annoverava Joseph Opatoshu e Morris Rosenfeld fra i propri membri) e gli *Inzikhistn* (Introspeettivisti, che avevano in Jakob Glatstein il poeta di maggior spicco).

L'apice di questa letteratura, per quantità della produzione e importanza degli autori che la produssero, si ebbe negli anni fra le due guerre, negli Stati Uniti ma soprattutto nella culla europea della letteratura yiddish, a Vilna, in Polonia, anche detta la Gerusalemme sul Baltico. Con la seconda Guerra Mondiale la cultura e la letteratura yiddish, nonché la lingua stessa, subirono un trauma da cui ebbe inizio un declino irreversibile e definitivo. In seguito alla fuga degli ultimi parlanti e letterati yiddish in tutto il mondo, si visse a New York e a Los Angeles un breve rifiorire della letteratura yiddish, destinato ad avere fine negli anni Settanta per lasciare il posto alla nuova frontiera della produzione letteraria in yiddish che è, ancora oggi, Israele (Liptzin 1972:473). Ma anche negli Stati Uniti, come in tanti altri luoghi in tutto il mondo, la cultura e la letteratura yiddish continueranno a far sentire le proprie influenze, come il germogliare dei propri echi nelle pagine americane di artisti quali Bernard Malamud, Saul Bellow, Philip Roth, Cynthia Ozick e Woody Allen.

La narrativa yiddish prodotta negli Stati Uniti ha in un primo momento una fortissima componente di critica sociale (che da sempre ha avuto un ruolo fondamentale per molti esponenti della cultura ebraica, basti pensare a Heinrich Heine, Karl Marx, Rosa Luxemburg). Visti infranti e illusi i loro sogni di immigranti in una terra che non manteneva le sue promesse, gli ebrei americani cominciarono a scrivere opere impegnate nel campo del miglioramento sociale, per far sentire la voce delle vittime di discriminazioni sociali e razziali e dello sfruttamento da parte della nascente industria americana. I romanzi di questo periodo sono una cronaca della vita degli immigrati ebrei nei nuovi

¹ Il *Fornverts* a New York e lo *Yiddishe_Shtime* di Los Angeles, giusto per nominarne due delle più longeve; le statistiche dicono che fra il 1885 e il 1914 siano stati pubblicati in yiddish cinque quotidiani e oltre centocinquanta riviste.

ghetti, i quartieri dei lavoratori nelle grandi città americane, documentari sull'esistenza del lavoro nelle fabbriche, sulle condizioni di estrema povertà e miseria in cui vivevano (simili a quelle da cui erano scappati soprattutto negli anni della Depressione economica), la questione di vivere una vita in esilio, la rivalità sociale e economica fra gli ebrei tedeschi già ben stabiliti e quelli russi di recente immigrazione, e il conflitto fra i valori e le tradizioni del Mondo Vecchio e di quello Nuovo (Schmerling 1977:109). Nei due romanzi *Yekl* (1896) e *The Rise of David Levinsky* (1917) di Abraham Cahan, il primo autore yiddish a raggiungere una certa fama, troviamo descritte le fatiche e le speranze degli abitanti del Bronx, combattuti fra la rigidità delle loro usanze e l'abbaglio della società americana, fra gli stenti che affrontano giorno dopo giorno e la tentazione diabolica di poter vivere in leggerezza. La storia di David Levinsky è la storia di un successo, che ha luogo con la inevitabile conversione del protagonista alla religione della civiltà e del capitalismo americano. Per dirla con le parole di Ruth Wisse, "In the modern period, the God-intoxicated Jews became intoxicated with the world" (Wisse 2000:348).

Nello scontro fra i due mondi è il secondo, quello Nuovo, ad avere la meglio, nella realtà come nella finzione letteraria, questo almeno fino agli anni Quaranta; con la fine della Seconda Guerra Mondiale questa tendenza subisce un brusco arresto per via dello sterminio nazista e dalla fondazione dello Stato di Israele, eventi che hanno causato un risveglio della coscienza ebraica negli ormai cittadini americani che si erano allontanati e dimenticati delle loro tradizioni, forti del fatto che nel Vecchio Continente queste continuassero ad essere coltivate e mantenute in vita. Il '45 rappresenta uno spartiacque, una data che impone inevitabilmente un prima e un dopo, in particolare modo all'interno della cultura ebraica: lo sterminio nazista e la successiva resurrezione in terra d'Israele sono in assoluto il tema più ricorrente. Comunque molti narratori hanno preferito ritirarsi con la loro immaginazione in un passato storico remoto, anche se sempre legato alla sofferenza e all'eroismo del popolo ebraico. Di fatti i romanzi storici fiorirono copiosi: dal *Moses* di Scholem Asch (1951), a *Kenigin Miriam* di Mendl Oscherowitz (1957), a *Rabbi Akiva* di Joseph Opatoshu (1948), fino ai racconti storici di Isaac B. Singer, che narrano di un periodo di tempo che copre il massacro di Chmelnitzky, della metà del diciassettesimo secolo, fino alla Prima Guerra Mondiale. Anche la scena americana è diventata sempre più presente nelle opere dei narratori yiddish.

Ma è in particolare un aspetto precipuo della letteratura ebraica che mi piacerebbe evidenziare in queste pagine, vale a dire la componente spirituale e fantastica che sempre ha avuto largo spazio nelle opere degli artisti appartenenti a tale cultura. Ne sono divenuta consapevole per la prima volta durante

la lettura di uno dei saggi della raccolta *Die ungelöste Judenfrage* di Isaac Deutscher in cui l'autore dedica alcuni paragrafi a Marc Chagall e all'immaginazione ebraica. Il giornalista-politologo discute l'importanza vitale della capacità di astrazione e della elevazione spirituale propria del popolo ebraico, che grazie allo studio dei testi biblici e talmudici portato avanti con coerenza nel corso dei secoli, è riuscito a crearsi i mezzi necessari alla sopravvivenza spirituale nel corso dei periodi più bui della propria storia. Tramite la forza dell'immaginazione, gli ebrei hanno portato avanti una esistenza, quella che Chagall ferma sulla tela raffigurando a tinte forti il volo dei suonatori di violino sui tetti cadenti delle misere dimore dello shtetl con i piedi staccati da terra e con le teste per aria, che gli ha reso più sopportabile il continuo peregrinare in una Diaspora dell'aria (Deutscher 1977:77). Ampliando tale metafora possiamo arrivare a considerare quello che è stato il grande viaggio dai paesini ucraini e lituani alla volta di New York e Los Angeles, dal Vecchio al Nuovo Mondo, come un "viaggio nell'aria", in cui artisti e non sono stati guidati e assistiti da un patrimonio culturale e religioso che li ha sostenuti in spostamenti, adattamento e sopravvivenza.

A livello letterario gli stilemi di tale processo sono presenti anche qualora siano venute a mancare le condizioni di indigenza e necessità che lo avevano creato, sia che il mezzo di espressione sia lo yiddish, il tedesco o l'ebraico. Frutto letterario esemplare del pensiero e della spiritualità ebraica e che ne riassume i principi di forza dell'immaginazione e potenzialità di astrazione è il Golem, figura che viene rielaborata più e più volte nelle leggende della tradizione folcloristica o da altri autori, come Chayim Bloch, H. Leivick, Sholem An-sky, Gustav Meyrink, Abraham Rothberg. Una delle fonti giunteci narra che nel 1580, il rabbino Rabbi Judah Leib, preoccupato per il crescente antisemitismo in Boemia, manda un messaggio a Dio, in cui chiede aiuto. La risposta divina invita il rabbino a eseguire un rito mistico per creare un uomo di argilla (a seconda delle versioni l'argilla si anima secondo rituali diversi): a questo uomo, dotato di poteri sovranaturali e forza prodigiosa (può parlare con i morti, diventare invisibile, percorrere distanze enormi) viene affidato il compito di pattugliare le strade del ghetto e di vegliare sulla sicurezza degli ebrei.

In questo "viaggio nell'aria" (torna qui il richiamo al termine *Luftmenschen*: uomini che vivono di aria e nell'aria) hanno avuto un ruolo fondamentale la corrente mistica della Cabala e il principio messianico. Tramite la prima l'ebreo praticante aspira all'unione mistica con Dio, dopo un cammino e una crescita spirituale che lo portano a esperire un contatto diretto con il divino; questa mistica scaturisce da una aspirazione a valicare i limiti del tempo e dello spazio ordinari per poter entrare in comunicazione con un mondo più alto e

staccato dal quotidiano. È questa pratica che, seppure in termini meno esoterici, è alla base del dialogo ininterrotto e sempre aperto tra l'ebreo praticante e il suo Dio, che tanta parte ha nella letteratura ebraica e altrettanta nella tenacia spirituale dimostrata nei secoli da un popolo perseguitato (Goetschel 1995:9-12).

Il principio messianico, tanto quanto la Cabala, è una altra componente fondamentale dell'essenza del popolo ebraico. Promessa utopica destinata a compensare l'infelicità del presente, ha infuso tanta speranza e coraggio. L'attesa del Messia e della Redenzione, del Dio in terra che giungerà a risollevare gli uomini dalle pene e a premiare il popolo eletto dopo tante peripezie, ha sempre fatto vivere il popolo ebraico nell'imminenza di uno sconvolgimento totale della propria esistenza e infondendo in questa un sentimento di precarietà e incorporeità (Banon 2000:9-13).

Nelle pagine seguenti vorrei illustrare alcuni esempi della ancora fortissima capacità di astrazione e della nitida forza dell'immaginazione che caratterizza alcuni scrittori ebreo-tedeschi del dopo '45 assieme al più noto e prolifico degli scrittori che abbia prodotto la letteratura yiddish, Isaac Bashevis Singer.

Una delle costanti che lega le composizioni letterarie ebraiche al volo spirituale attraverso luoghi e tempi diversi sono le citazioni tratte da una determinata sfera di testi. Se è vero che già a partire dalla secolarizzazione del principio messianico per mezzo delle teorie del Marxismo, del Sionismo e l'assimilazione alla cultura occidentale il popolo ebraico si è distanziato dal vecchio ferreo attenersi ai precetti quotidiani del Talmud, dallo studio dei testi sacri e dalla preghiera, è anche vero che comunque nei testi letterari di scrittori ebrei, credenti o atei che siano, la citazione della Torà e di altri testi fondamentali riguardanti la formazione, gli usi e costumi o gli avvenimenti storici del proprio popolo sono sempre presenti.

Prendiamo per esempio una pagina del racconto autobiografico *Roman von einem Kinde* (1986) di Barbara Honigmann:

Der Alexander Platz ist mir früher so schwer gewesen und stand mir immer als ein Hindernis im Weg, [...]. Aber seltsam, an diesem Tage, als ich mitten in dem versprengten Häuflein hinüberklapperte, da wurde mir dieser Platz so leicht, sogar lächerlich, denn wir mussten gar nicht hindurch durch ihn, er öffnete sich vor uns wie das Rote Meer, und die ewig graue, verdunkelnde Wolkensäule schüttete ihren Regen aus, und als wir uns umsahen, da stürmte es und tobte es, und der Alexanderplatz blieb hinter uns und holte uns nicht mehr ein und versank in Nebel und Regen wie Pharaos Heer. (Honigmann 2001:25)

La visuale della piazza è distorta dalla visione di un miracolo del passato, quello del Mar Rosso; proprio quando l'autrice si appresta a festeggiare il *Seder*, la Pasqua ebraica, la serata commemorativa dalla fuga dall'Egitto del popolo ebraico, una semplice passeggiata si trasforma a rivivere tale fuga, con una forza figurativa potentissima e mezzi linguistici di gran effetto.

Anche Edgar Hilsenrath in *Der Nazi und der Friseur* (1990) ricorre all'uso di immagini del passato biblico nello descrivere eventi del presente o del passato recente. Ad esempio trasforma la visita di Adolf Hitler nella città di Wieshalle secondo l'ambientazione e il linguaggio biblici del "Discorso delle beatitudini" di Gesù, ma seguendo un taglio talmente caricaturale e dissacrante che il Führer esce piuttosto malconcio dal parallelo: tutta la popolazione accorre in pellegrinaggio dai dintorni per ascoltare le parole del nuovo profeta nella sua attesissima predica, si raccoglie come una moltitudine di formiche attorno alla collina sul cui apice è stato allestito un altare rivestito dalla bandiera; il Führer alza lo sguardo al cielo per trovare ispirazione con i suoi occhi da profeta e inizia a parlare, un discorso che quasi nessuno ascolta perché lo si è sentito già alla radio. La persona di Hitler riporta alla mente del protagonista il ricordo del compagno della madre che lo ha ripetutamente violentato da bambino, ma se ne scorda anche subito, non appena il discorso del Führer si rivolge a Gerusalemme e ai nemici della patria, a cui Maz Schulz si sente particolarmente interessato: "Der Führer hatte die Bibel aufgeschlagen. Er blätterte zuerst im Alten Testament, dann im Neuen, [...], und sagte schliesslich: "Lukas 23, 27-29." Hitler cita dalla Bibbia il Vangelo di Luca sull'amore per i nemici e lo trasforma in un discorso di odio verso gli ebrei; stravolge anche il discorso inaugurale di Gesù ai discepoli, per cui le Benedizioni diventano un inno alla violenza e all'omicidio: "Selig sind die Starken, denn sie werden das Erdenreich besitzen. [...] Selig ist die Faust, [...] ; wer den Volksfeind tötet, der heiligt meinen Namen. Und wer mich heiligt, der hat Anteil an meiner Heiligkeit". La predica di Hitler però suscita in Max una strana reazione: "Während des letzten Teils der grossen Rede spürte ich heftiges jucken. Mein Hintern! [...] Warum juckt der so? Und dann wurde das Jucken stärker, immer stärker, wurde zum brennenden Schmerz" (Hilsenrath 1990:39-41). E il grottesco della situazione raggiunge l'apice quando la veemenza del discorso del Führer risveglia in Max il ricordo delle violenze subite da piccolo.

Senza ricorrere all'uso di immagini sacre, ma spiccando un volo che sa di magico e di fantastico, in *Jakob der Lügner* (1969) di Jurek Becker, Jakob racconta a Lina, una bambina orfana, prigioniera del ghetto, la storia della principessina malata che dice di poter guarire solo nel momento in cui le verrà donata una nuvola, una nuvola vera. Il re disperato chiama a consiglio ministri,

dottori, maghi e veggenti del regno, promette gloria e oro a chi riuscirà a soddisfare il desiderio di sua figlia. Mentre tutti si scervellano per trovare il modo di risolvere la questione, la principessa viene visitata dal suo compagno di giochi, il figlio del giardiniere, che le chiede il motivo della sua malattia. Volendo aiutare la principessa ma non sapendo di cosa sia fatta una nuvola e quanto sia grande, il bambino se lo fa spiegare da lei: una nuvola è una pezzo di ovatta, grande più o meno quanto il suo cuscino. Allora il figlio del giardiniere le porta in camera una nuvola: un bel pezzo di ovatta candida grande più o meno quanto il guanciale della principessa, che recupera immediatamente la sua salute (Becker 1976:181-83).

La facilità nell'inventare storie nuove e fantasiose è probabilmente uno dei tratti distintivi di una cultura popolare che per secoli sia rimasta fortemente legata alla tradizione orale più che a quella scritta, proprio come il caso della letteratura yiddish. In Becker stesso i critici hanno riconosciuto un gusto narrativo del raccontare storie proprio di tale letteratura e lo hanno voluto chiamare lo *Sholem Aleichem* tedesco (almeno in riferimento a *Jakob der Lügner*), seppure Becker abbia negato di aver mai letto il classico yiddish e, prendendo le distanze dalla cultura in cui lo si è voluto includere, si sia ripetutamente dichiarato ateo. *Jakob der Lügner* è una storia piena di fantasia, tenerezza e innocenza: Jakob, prigioniero del ghetto di Lodz, inventa di possedere ancora una radio (cosa che ai prigionieri del ghetto è assolutamente vietato, pena la morte) e, sulla base di una notizia ascoltata per caso nella stazione di polizia in cui è trattenuto, comincia a dispensare speranza agli altri prigionieri, descrivendo giorno per giorno l'avanzata dei russi e l'imminente liberazione. Così, in un ambiente colmo di disperazione dove ogni giorno qualcuno mette fine alla propria vita, Jakob inventa speranza e consolazione parola dopo parola, e i prigionieri hanno di nuovo voglia di vivere, di continuare nella loro resistenza muta, di sorridere e di sognare in un futuro migliore.

Anche le pagine di Hilsenrath sono ben ricche di voli fantastici e briosi, anche se intrisi di umore nero e dettagli spesso osceni e rivoltanti. Max Schulz, il protagonista di *Der Nazi und der Friseur* di Hilsenrath, passa di avventura in avventura nel segno del grottesco e dell'orrido: dalla sua amicizia con il coetaneo ebreo Itzik Finkelstein, all'apprendistato nel salone di barbiere del padre di questo, dall'entusiasmo per la salita al potere di Hitler, al suo reclutamento nell'esercito e nelle SS, all'uccisione del suo amico Itzik per sua stessa mano, e di moltissimi altri ebrei. Omicida di massa e criminale di guerra ricercato, pensa bene di sfuggire alla cattura prendendo le generalità dell'amico assassinato: si fa ebreo, assume le generalità di Itzik Finkelstein e apre un negozio di barbiere a Tel Aviv.

Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la Letteratura nel 1978, è un narratore (o forse “il” narratore) yiddish della tradizione ebraica fra Vecchio e Nuovo Mondo. Nato nel 1904 in Polonia, cresciuto a Varsavia, figlio di un rabbino, ha ricevuto la tradizionale educazione religiosa; emigrato negli Stati Uniti nel 1935 (mori a Miami nel ‘91), ha avuto modo di vivere appieno i due mondi di cui scrive nella sua opera. Non avendo vissuto la Seconda Guerra Mondiale, il suo legame con la tragedia vissuta dal suo popolo è di tipo quasi ossessivo, forse proprio perché l’ha solo sentita raccontare o l’ha vista sulla pelle di altri. Per questo prova a prendere posizione rispetto a tale funesto evento per mezzo delle peregrinazioni dei personaggi dei suoi romanzi ambientati nel Dopoguerra, nel Nuovo o nel Vecchio Mondo, che sono perlopiù vittime sopravvissute che cercano di barcamenarsi alla meglio e di ritagliarsi lo spazio per una esistenza possibile, mentre l’autore li osserva con un lampo sardonico nello sguardo durante il loro districarsi disorientato dal groviglio delle loro paure. Tanti di questi personaggi sono dei Luftmenschen che, seppure non devono inventarsi la sussistenza quotidiana, si arrabattano per trovare uno sbocco alla crisi esistenziale di un profondissimo ed irreversibile mal di vivere. In Singer le pagine frutto della fantasia e della forza spirituale sono numerosissime. Dopo un tentativo comune a molti intellettuali ebrei, quello cioè di una iniziale ribellione nei confronti della tradizione e di un successivo ritorno, Singer effettua un vero e proprio recupero del folklore della tradizione hassidica e della passione religiosa operando, con i mezzi messi a disposizione dall’avanguardia letteraria della civiltà occidentale, una rivitalizzazione di tale patrimonio. Questa rivitalizzazione avviene, usando le parole di David Roskies nel suo capitolo su Singer “The Demon as Storyteller”,

from within by forcing it to draw on its religious and historical heritage; from without by introducing a spirit of modernist inquiry and pessimism into a literature that was too idealistic for its own good. [...] It was through a demonic narrator who knew everything about this world and the next; it was through monologues reverberating with Jewish learning, wit and anger; it was through yiddish storytelling, turned into a demonic art. (Roskies 1995:282)

E di fatti le opere di Singer, in particolare modo i racconti, pullulano di esseri demoniaci e sovranaturali, per lo più malvagi e tentatori alla stregua di Asmodeo (il re dei demoni nel folklore ebraico), che portano il mondo delle tenebre a respirare in contemporanea con quello sotto la luce del sole. Singer stesso definisce sé stesso uno spettro perché continua a vivere e a scrivere all’ombra di una lingua morta (Singer 1965).

La sua prima opera di successo *Satana a Goray* (1933) è un romanzo

cruento e terrificante in cui le forze del male prendono il sopravvento e spadroneggiano nel paesino di Goray, i cui abitanti sono presi dall'entusiasmo eretico e delirante a cui li porta la convinzione della venuta ormai certa del Messia. Violente e grottesche le scene in cui Singer descrive gli assalti che Rechele deve subire da un dybbuk ²:

Ogni notte Satana veniva a lei per tormentarla. Era nero e alto, con gli occhi di fuoco e con una lunga coda; aveva il corpo gelido, le labbra squamose, ed esalava fuoco di pece. La violentava tante di quelle volte che lei non riusciva più a muoversi. Poi, alzatosi, la tormentava in molti modi. Strappandole i capelli a uno a uno, glieli avvolgeva intorno al collo; le pizzicava i fianchi e le mordeva i seni coi i denti frastagliati. Quando lei sbadigliava, le sputava nella gola. [...] A volte il maligno le gonfiava, soffiandovi dentro, una delle mammelle. Le si gonfiò anche un piede. Il collo le divenne rigido. Ella estrasse sassolini, peli, stracci e vermi da ascessi bagnati e pieni di pus che le si formavano nella carne delle cosce e sotto le ascelle. (Singer 2002:193-4)

Per quanto il tono della descrizione risulti talmente brutale, sono tantissimi gli esempi di tale portata nella narrativa singeriana, in particolar modo nei racconti. Nel volume di racconti *Gimpel l'Idiota* (1957) è contenuto il racconto "Il gentiluomo di Cracovia", che narra di un demone che, sotto le spoglie di un giovane e ricchissimo medico, si reca a raccogliere un po' di anime sulla terra. Nel villaggio di Frampol, i cui abitanti sguazzano nella miseria più assoluta, gli riesce facile, donando loro cibo e agii, irretirne la maggior parte, così che questi si allontanano dal rabbino e dai saggi del consiglio e, nonostante la loro opera di convincimento, si mettono a servizio del benefattore, fino a giungere ad organizzare su suo desiderio una festa da ballo in un periodo in cui la Legge prescrive il digiuno e preghiera. Il ballo in questione servirebbe a offrire al giovane medico la possibilità di scegliere in moglie una fanciulla del villaggio; organizzato il ballo e assecondate altre richieste del finto medico, tutte in dissenso con i precetti della Legge religiosa, l'intero villaggio viene addobbato per quelle che saranno le nozze del demone con la figlia dello stracci-vendolo, Hodle, la ragazza più depravata e volgare della comunità: durante le danze sfrenate le forze delle tenebre prendono il sopravvento, il villaggio inizia a bruciare, gli addobbi si dissolvono in serpenti striscianti e il medico si trasforma in "una creatura coperta di squame, con un occhio nel petto e sulla

² Secondo la tradizione ebraica, è l'anima di un peccatore defunto che è entrata nel corpo di un uomo vivente e abita in lui anche contro la sua volontà, spingendolo a compiere ogni sorta di atti e gesti (perlopiù osceni e legati alla sfera sessuale).

fronte un corno che ruotava velocissimo. Aveva le braccia coperte di peli, di spini e di ciocche arruffate e la sua coda era un groviglio di serpenti vivi; si trattava infatti di Ketev Mriri, il capo dei demoni.” (Singer 1987:39). Possiamo anche solamente immaginare come vadano a concludersi le nozze fra il demone e Hodle.

Per Singer le forze tangibili dell’oscurità del Nuovo Mondo sono rappresentate dai moderni modelli di vita e del sistema di valori offerti dalla civiltà Occidentale e nei suoi racconti, pur correndo il rischio di cadere nel moralismo, “aimed at subverting the present in the name of a more perfect, even though intransigent, past” (Roskies 1995:272). A quel passato però Singer si avvicina con una sensibilità contemporanea e nei romanzi newyorkesi, dove il confronto con la sfera delle tenebre varia rispetto ai racconti, tale procedimento è ancora più pronunciato.

In *The Penitent* (1973), Joseph Shapiro racconta al narratore, incontrato davanti al Muro del Pianto a Gerusalemme, il suo viaggio verso la fede che lo ha portato da una vita mondana e dissoluta a divenire un ebreo ortodosso del Talmud, un ebreo come i suoi avi dell’Europa dell’Est: un viaggio che lo ha portato da New York a Tel Aviv e poi a Gerusalemme nel quartiere ortodosso di Mea She’arim; da tanti amori e avventure amorose deludenti a Sarah, figlia di un rabbino, e ai loro quattro figli. Tempestato dalle trappole e dalle tentazioni dello Spirito Maligno (una voce a sé stante nel testo), Joseph Shapiro riesce a trovare la sua strada e alla barba lunga, ai pejes e al caffettano nero seguono la fede e la certezza di voler vivere una vita che sia la migliore e più giusta possibile, nel nome di uno dei tanti “idoli” possibili. Joseph Shapiro ha scelto una via irta e radicale per fare i conti con le forze irrazionali e destabilizzanti del mondo secolare, si è avventurato in un viaggio dello spirito il cui primo passo è quello di ingabbiare entro un sistema di difesa costituito dai segni esteriori della fede, il suo stesso essere uomo e cittadino dotato di libera scelta, cercando di imporre un ordine a tutto il disordine che percepisce intorno a lui e che lo stordisce. Riflettendo sull’Ebraismo dice: “Even if Jewishness is nothing more than a game, I like this game better than football or baseball or the game of politics. Even if the Almighty is wicked, I’d rather speak to the unjust Creator of the Universe than to a scoundrel of the KGB.” (Singer 1983:132). La scelta di Shapiro è in fondo una fuga, il ritorno alla spiritualità è un cercare rifugio in un passato ideale che era anche allora, nel passato degli avi di Shapiro, rifugio dalla realtà circostante; Singer, in una intervista da lui rilasciata, dichiara che quella del suo protagonista è una delle soluzioni e delle vite possibili, una scelta che è anche ribellione ad altre soluzioni e altre vite, così come secondo lui fortissimo è l’atto di ribellione insito nella preghiera e

nella crescita spirituale.

Gli scrittori che ho citato sino ad ora, paiono desiderosi di raccontare con voce propria la loro cultura e, sebbene questo non sia per tutti un processo consapevole o ambito, riescono tuttavia a ritagliarsi una nicchia dai contorni ben definiti nei vari mainstream della letteratura mondiale. Il ricorrere alle immagini e allo spirito del passato li aiuta, probabilmente in prima persona, anche a orientarsi in culture che alla fine, nonostante il tedesco o lo yiddish siano indiscutibilmente le loro lingue madri, percepiscono con una certa estraneità e distanza, ma allo stesso tempo senza potersi riconoscere nell'altra, quella ebraica, a cui lo stesso non possono fare a meno di appartenere. Dopo il '45, dopo gli eventi che hanno visto di nuovo vacillare tessuto sociale, politico ed etico del mondo e hanno lacerato nelle coscienze ebraiche i sentimenti di fiducia e definitiva appartenenza ad una identità nazionale, ci si ritrova nuovamente nelle condizioni di parlare di un altro e sempre dolorosissimo "viaggio nell'aria".

Barbara Honigmann nel 1984 lascia Berlino, dove è nata, per Strasburgo e descrive il suo viaggio come un "dreifachen Todessprung ohne Netz: Vom Osten in den Westen, von Deutschland nach Frankreich und aus der Assimilation mitten in das Thora-Judentum hinein." (Honigmann 2001:111). Potremmo parlare dunque di un contemporaneo e attualissimo "viaggio nell'aria" alla ricerca di coordinate stabili, di risposte e della improbabile riappacificazione emotiva e psicologica con una tragedia storica e con le contraddizioni che ha generato.

BIBLIOGRAFIA

Letteratura Primaria

Aleichem, Sholem (2000), *La storia di Tenje il lattivendolo*, Milano, Universale Economica Feltrinelli.

Becker, Jurek (1974), *Jakob der Lügner*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag.

Hilsenrath, Edgar (1990), *Der Nazi und der Friseur*, München, Piper Verlag.

Hilsenrath, Edgar (1997), *Die Abenteuer des Ruben Jablonski*, München, Piper Verlag.

Honigmann, Barbara (2001), *Roman von einem Kinde*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.

Singer, Isaac Bashevis (1987), *Gimpel l'idiota*, Torino, Utet.

Singer, Isaac Bashevis (1983), *The Penitent*, London, Jonathan Cape Ltd..

Singer, Isaac Bashevis (1965), "A Phantom of Delight", *Herald Tribune Book Week*, July 4.

Singer, Isaac Bashevis (2002), *Satana a Goray*, Milano, Longanesi & C..

Wiesel, Elie (1986), *Il Golem*, Firenze, Editrice La Giuntina.

Letteratura Secondaria

Banon, D. (2000), *Il Messianismo*, Firenze, Editrice La Giuntina.

Billier, M. (1995), "Goodbye Columbus. Randlage oder: Über die Voraussetzungen jüdischer Literatur", *Frankfurter Rundschau*, 2 Marzo.

Braese, S. *et al.* (a cura di, 1998), *Deutsche Nachkriegsliteratur und der Holocaust*, Frankfurt/New York, Campus Verlag.

Buber, M. (1993), *Der Jude und sein Judentum. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Gerlingen, Verlag Lamber Schneider.

Deutscher, I (1977), *Die ungelöste Judenfrage. Zur Dialektik von Antisemitismus und Zionismus*, Berlin, Rothbuch Verlag.

Estraikh, G. (a cura di, 1999), "Has the Golden Chain Ended?", in: *Yiddish in the Contemporary World. Papers of the First Mendel Friedman International Conference on Yiddish*, University of Oxford, Legenda (European Humanities Research Centre).

Goetschel, R. (1995), *La Cabala*, Firenze, Editrice La Giuntina.

Grimm, G. *et al.* (1985), *Im Zeichen Hiobs. Jüdische Schriftsteller und deutsche Literatur im 20. Jahrhundert*, Königstein/Ts., Athenäum Verlag.

Heidelberger-Leonard, I. (1992), "Schreiben im Schatten der Shoah. Überlegungen zu Jurek Beckers *Jakob der Lügner*, *Der Boxer* und *Bronsteins Kinder*", *text und kritik*, H. 116, p. 19-29.

Heidelberger-Leonard, I. *et al.* (a cura di, 1992), *Jurek Becker*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag.

Liptzin, S. (1972), *A History of Yiddish Literature*, Middle Village/New York, Jonathan David Publishers.

Roskies, D. G. (1995), *A Bridge of Longing. The Lost Art of Yiddish Story Telling*, Cambridge, Mass./London, Harvard University Press.

Schmerling, H. L. (1977), *Finger of God. Religious Thought and Themes in Literature from Chaucer to Kafka*, New York, Gordon Press.

Scholem, G. (1993), *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi.

Stenberg, P. (1991), *Journey to Oblivion. The End of East European Yiddish and German Worlds in the Mirror of Literature*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press.

Wisse R. R. (2000), *The Modern Jewish Canon. A Journey through Language and Culture*, New York, The Free Press.